

## **Al capezzale dell'ammalato Italia: analisi di una crisi non solo economica.**

Relatore Enrico Cisnetto, editorialista e presidente di Società Aperta.

Ospite del Rotary Club Venezia – Riviera del Brenta, nella calda serata di giovedì 22 luglio, ancora una volta Enrico Cisnetto ha saputo cogliere gli aspetti peculiari ed essenziali del momento politico-economico che sta attraversando il nostro Paese. Presentato dal Presidente del Rotary, e del Circolo di Padova di Società Aperta, Renato Maria Cesca, Cisnetto ha svolto la sua relazione alla presenza di un nutrito numero di Soci del Club ed ospiti, che al termine hanno dato vita ad un vivace dibattito.

Appare molto opportuna qualche riflessione in questo momento particolarmente critico; il 1989 è la data di svolta per l'intero mondo a suo tempo disegnato a Yalta e di inizio di importanti cambiamenti, purtroppo non colti dall'Italia, paese in declino (espressione che Cisnetto usò tra i primi) fin dall'inizio degli anni '90, proprio a causa dell'incapacità di capire e partecipare alla mutazione del mondo. In brevissimo tempo, dall'89 al '92 comincia la globalizzazione e in particolare una finanziarizzazione così rilevante da portare alla bolla immobiliare e speculativa del 2007. Avviene la rivoluzione tecnologica, e l'introduzione dell'euro toglie alla c.d. Prima Repubblica due vecchi e abituali strumenti dello sviluppo del Paese, vale a dire la svalutazione della moneta nazionale ed il meccanismo deficit/debito che ha permesso per anni di vivere trasferendo i debiti a esercizi successivi.

Peraltro, l'impegno a rientrare nella percentuale del 60% di questo rapporto in vent'anni, richiesto dal Trattato di Maastricht, si può considerare largamente fallito, con le ovvie negative conseguenze sui conti pubblici.

Il Paese non ha potuto profittare di questa fase globale per lo scoppio nel 1992 della vicenda Tangentopoli, che distrae la pubblica opinione concentrandola completamente sul problema politico-elettorale-giudiziario.

La cosiddetta Seconda Repubblica nasceva male e le negative previsioni già formulate allora si sono purtroppo avverate: gli altri paesi si sono potuti attrezzare e seguire l'evoluzione degli eventi, l'Italia resta fatalmente indietro e per la prima volta non risulta più nell'elenco dei paesi reattivi d'Europa, fatica a mantenere il livello della concorrenza ed inizia ad accumulare quel deficit competitivo che ci porterà alla grande crisi del 2007 nelle peggiori condizioni, con un solco profondissimo che ci separa dai nostri competitors abituali nonché senza difese nei confronti dei paesi emergenti (si ricordi che la Cina cresce minimo del 7% annuo ininterrottamente da trent'anni).

E'ben vero che tutti i paesi hanno risentito della grande crisi, tuttavia l'accumulo dei nostri problemi continua a gravare su di noi con una caduta di sei punti di PIL (Prodotto interno lordo) nel solo 2009, una situazione che ci riporta indietro di dieci anni, e comporta problemi economici, finanziari, sociali ed, ovviamente, politici.

Sebbene si possa sottolineare il vantaggio di non aver avuto alcuna rivolta sociale in Italia, l'ottica pessimismo/ottimismo appare fuorviante; occorre invece essere realisti e quindi prendere atto dei dati oggettivi del PIL e del fatto che comunque, alla fine della crisi - almeno nella sua fase emergente - ci troviamo alle prese con una mancata crescita, in un periodo nel quale il resto del mondo non si ferma.

La trasformazione rapida può essere evidenziata dall'evoluzione dal gruppo dei potenti del mondo dal G8, ormai obsoleto, al G20, anche se di fatto ormai si parla di G2 per sottolineare come USA e Cina concentrino su di se il traino del mondo.

In questa situazione di veloci trasformazioni, l'Italia vive con la testa costantemente rivolta all'indietro in quasi ogni settore; la nostra attuale e limitata ripresa si concentra per ora nell'export, ma vale ricordare che l'industria italiana incide per il 30% della produzione di ricchezza, il restante 70% deriva da Servizi e Pubblica Amministrazione, settori immobilizzati.

Nel quindicennio 1992-2007 il Paese ha cominciato a consumare patrimonio anziché reddito: Banca d'Italia nel 2006 stimava a 10.500 miliardi di euro il patrimonio complessivo nazionale, ridotto in soli tre anni a 7mila miliardi, oltretutto come noto non equamente distribuito, cosicché alcune famiglie risultano aver esaurito la loro base patrimoniale ed un numero crescente comincia a trovarsi in difficoltà a mantenere il livello di vita abituale. Mancano la fiducia, la spinta emotiva, la "fame" e l'entusiasmo del dopoguerra, il Paese è ripiegato, apparentemente senza prospettive, in particolare in politica nessuno appare in grado di indicare la strada dello sviluppo.

Quando si accenna al "Paese di vecchi" si intende appunto una comunità che consuma patrimonio e non è proiettata nel futuro.

La soluzione indicata dal nostro relatore comporta perciò anzitutto capire che il modello di sviluppo va cambiato in seguito alla globalizzazione (ad esempio nel costo del lavoro); concentrare la produzione in un mercato a forte valore aggiunto, spendendo per ricerca, sviluppo e Università di qualità; impostare un progetto strategico per il futuro. La politica italiana, ridotta ad un derby fazioso, appare del tutto incapace di azione; per Cisnetto la personalizzazione berlusconiana ha tarpato il Paese e anche se tale stagione politica potrebbe trovarsi agli sgoccioli, non si può certo scommettere che questo avverrà a breve. Il tema in ogni caso è la necessità che nasca un soggetto nuovo, pur nell'immiserimento del personale politico, ma non c'è scelta: occorre cambiare, anche perché un nostro eventuale fallimento comporterebbe una gravissima ripercussione a livello europeo (la crisi greca, che ha così tanto preoccupato l'Occidente, riguarda un paese che conta il 3% dell'Unione europea), senza escludere l'eventuale altra nefasta conseguenza della fine dell'unità del Paese e la secessione del Nord.

Seguono alcune interessanti domande del Presidente e dei Soci.

Per Cisnetto il capitalismo italiano ha mutato fisionomia dalle grandi famiglie organizzate da Cuccia nel salotto buono di Mediobanca; tali famiglie non esistono più e la globalizzazione ha colpito a morte tutto quello che non fosse già sufficientemente grande, e colpito quanti sono rimasti ancorati troppo a lungo a produzioni obsolete. Nelle situazioni attuali Cisnetto ritiene impossibile che emergano grandi figure imprenditoriali.

In risposta ad un'altra domanda, conferma che la denominazione Seconda Repubblica, da un punto strettamente costituzionale, appare una forzatura; ciò non toglie vigore alla tesi che auspica una Costituente per una Terza Repubblica che cambi le regole del gioco, anche se tutti i tentativi fin qui esperiti sono mestamente falliti, e favorisca un autentico cambiamento anche sul piano psicologico per tutti i cittadini.

Al Socio che introduce il tema del libero mercato in relazione alla centralità dell'essere umano, Cisnetto conferma la sua adesione alla teoria keynesiana che reputa il libero mercato essenziale purché non si creda che possa autoregolarsi; è ovvio che la politica, l'interesse di tutti, debba indicare la strada; il relatore riporta la sua convinzione che siano necessari PIU' STATO e PIU' MERCATO, intendendo nella prima formula l'opera meritoria di politici come De Gasperi e La Malfa nella capacità di indicare correttamente un traguardo, e nella seconda la necessaria eliminazione delle pesantezze burocratiche nella Pubblica Amministrazione, nelle corporazioni ecc. Occorre una flessibilità pragmatica nell'evoluzione storica, con strumenti governati dagli uomini e per gli uomini.



